

**MONS. FORTUNATO MARIA FARINA,
SULLE ORME DEL CURATO D'ARS,
PER SANTIFICARSI E SANTIFICARE**

Meditazione di S. E. Mons. Mario Paciello, tenuta durante il ritiro spirituale del Clero dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino del 27 novembre 2009

"Dobbiamo essere tutto amore, e soltanto amore". Non sono parole di un canto: è una affermazione di Madre Teresa di Calcutta.

E vorrei che fosse la convinzione e il bisogno del cuore di questo ritiro, il frutto maturo di questo anno sacerdotale.

"Quanto devono essere pure le nostre mani per toccare il corpo spezzato! Quanto pura deve essere la nostra lingua per pronunciare parole di consolazione, di fede, di amore, perché per molti (di loro) è il primo contatto e potrebbe essere l'ultimo!"

Ciò che Madre Teresa esigeva dalle sue suore per l'incontro con i poveri e i malati, vale molto più per noi nel rapporto con Cristo Eucarestia e con i fratelli.

Santificarsi...

L'anno sacerdotale, che Papa Benedetto XVI ha voluto *"per contribuire e promuovere l'impegno di interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti, per una loro più forte e incisiva testimonianza evangelica nel mondo d'oggi"*... lo ha voluto per me, perché io sia aiutato a promuovere un rinnovamento della mia vita sacerdotale. Forse devo chiedermi se la mia testimonianza deve ancora *"cominciare"* ad essere forte ed incisiva.

In quale stato d'animo mi trova l'appello del Santo Padre?

Mi trova disilluso come i due di Emmaus? *"Noi speravamo"*, noi credevamo, noi ci eravamo illusi, ma ormai non c'è più niente da fare. È tutto perduto! Forse mi trova in questo stato d'animo dopo anni di cammino nel sacerdozio. Mi trova dubbioso, smarrito come il Battista in carcere? È lui il Salvatore, o un altro? Nel mio cammino sacerdotale sto seguendo Cristo? È per Lui che lavoro, o lungo il cammino mi sono messo a cercare altri cristi, altri salvatori?

Da quando sono prete mi sono scelto altri messia? Ho pensato che mi potessero salvare il potere, la carriera, i soldi, la carne, l'attivismo, il nome, l'imborghesimento della vita?

Gesù è il mio *"Pastore bello"* (o *poimén o kalòs*) (Gv 10,11) e, come dice Pietro, il mio *"Archipoimèn"* (1 Pt 5,4); l'Arcipastore dal quale imparo ogni giorno a essere pastore come Lui, ad avere i suoi stessi sentimenti?

Gesù è la *"porta"*, che, con la confidenza e la familiarità dell'amico, attraverso per entrare e vivere in comunione con Lui e per uscire ad annunziarlo ad altri? Oppure ho imparato a *"salire da un'altra parte"* come se fossi un ladro o un brigante (Gv 10,1), preferendo avere comportamenti puramente funzionali, da salariato, forse anche superficiali, grossolani, intolleranti, burocratici, svogliati?

Sono un pastore che edifica cercando, come Paolo, di essere un *"vangelo vivo"*, una *"rappresentazione di Cristo"*, o uno che con atteggiamenti gretti, reattivi, incoerenti, crea sconcerto nel gregge? Annunzio Cristo o me stesso?

Se l'anno sacerdotale non mi mette con le spalle al muro, per me è come se non fosse mai venuto.

...per santificare

L'anno sacerdotale è un anno di esercizi spirituali; un anno che interpella me, non il presbiterio in astratto.

In Gv 15,5 c'è un' affermazione perentoria di Gesù che ci interpella in modo particolare: *“Senza di me non potete far nulla”*. È vero che abbiamo tanti doni, lavoriamo tanto, abbiamo esperienza, tecnologia, informatica, cibernetica. Ma senza Gesù siamo niente, siamo ambasciatori senza credenziali: bella presenza, conoscenza delle lingue, esperti in diplomazia... ma senza un capo di Stato che ci manda.

Come presbiteri siamo inviati dall' *“Inviato”* del Padre. Come Gesù da sé non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal *“Padre”* (Gv 5,19), così noi, senza di Lui non siamo niente, siamo dei perditempo, degli illusi.

Paolo ai Corinzi (2 Cor 5,14) dice: *“L'amore di Cristo ci spinge”* (*sunékei*): avvolge, abbraccia, sostiene, contiene, stringe, tormenta.

Luca, della suocera di Pietro dice che è *“sunekoméne”*, cioè tormentata dalla febbre. Paolo in Filippesi 1,23-24 dice di sé *“sunékomai”*: sono tormentato dal dilemma se andarmene con Cristo o è necessario restare.

L'amore di Cristo ci raggiunge con tutti i significati di *“sunékei”*, ma soprattutto *“ci tormenta”*: ci porta fuori di noi verso Lui, verso gli altri. Immaginate una persona nella tormenta. Fa fatica a stare dentro di sé. È tutta proiettata in avanti.

L'amore di Cristo ci spinge così: era questa l'esperienza di Paolo. Non riusciva più a essere se stesso; era diventato tutto di Cristo, si era proiettato tutto in Lui.

- Avviene questo per me? È questa la mia esperienza del Cristo? Sono innamorato di Gesù? Si vede che sono innamorato di Gesù; che solo Lui dà senso a quello che sono, che faccio, che dò?

- Gesù e io, viviamo un rapporto a due totalizzante?

- Sono presenza di Cristo in mezzo al popolo, o sono un funzionario del sacro? In Cristo *“Porta”* sono uno che entra ed esce da amico, o sono uno che si *“arrampica”*?

Benedetto XVI, in una ordinazione sacerdotale commenta il verbo greco *“anabàinei”*, che significa anche *“arrampicarsi”*: con Cristo, entro ed esco, oppure mi arrampico su me stesso?

Sulle orme del Santo Curato e del Servo di Dio

Dalla presa di coscienza di come e di quanto Dio mi ama, scatta il bisogno di ricambiare questo amore con tutte le proprie forze.

Da questa comprensione partono i cammini di santità.

Siamo nell'anno sacerdotale, e il Santo Padre ci ha proposto come modello da contemplare il Curato d'Ars, un pastore santo al quale tra gli altri, si ispirava il servo di Dio Mons. Fortunato M. Farina. Egli aveva diversi modelli: uno era il Curato d'Ars.

Ho pensato di mettere a confronto il Santo e il Servo di Dio mons. Farina su alcuni aspetti della spiritualità sacerdotale, per misurarci a nostra volta con loro.

Quali erano gli aneliti e le aspirazioni più profonde del Vianney e del vescovo Fortunato?

Il Curato d'Ars: *“Mio Dio, fammi la grazia di amarti quanto è possibile che io ti ami!”*

“Ti amo, mio Dio! Mio solo desiderio è di amarti fino all'ultimo respiro della mia vita”.

“...Preferisco morire amandoti, che vivere un solo istante senza amarti”.

“...Se la mia lingua non può dire ad ogni istante che ti amo, voglio almeno che il mio cuore te lo ripeta ad ogni respiro”. Non sono sdolcinature di una bigotta. Sono aneliti profondi di un sacerdote santo.

Il Servo di Dio Mons. Farina nel giorno dell'ordinazione sacerdotale scrive:

“Vi amo assai, o, perlomeno, vorrei sapervi amare assai, o mio dolce Signore Gesù, e vorrei saper condurre a voi anime senza numero” (Diario: 18/09/1904).

“Io sono tutto di Dio, non devo vivere che per lui solo, sarò bene attento ad avere unicamente di mira in tutte le mie azioni la maggior gloria di Dio” (Diario 22/01/1891).

Di qui scaturivano i suoi rinnovati propositi di farsi santo: *“devo lavorare con più intensità alla mia santificazione, badare di più alla vita interiore”* (Diario 25/10/1914)

Santificarsi per salvare e santificare è il primo, irrinunciabile obiettivo del sacerdote: farmi santo per essere sacerdote, che insegna agli altri la via della santità.

Ascoltiamo la testimonianza dei nostri due modelli e confrontiamoci.

Del Curato d’Ars hanno detto:

“La virtù è veramente in lui come una seconda natura. E la sua volontà fattiva e perseverante..... passava dalla perfezione acquistata alla vigilia, verso una perfezione ancora più alta”.

L’ Abate Toccanier, suo vice parroco per sei anni, ha testimoniato: *“Io non ho mai conosciuto un’energia e una forza di volontà simile alla sua: non vi era nulla che potesse abatterlo, né le contraddizioni né le infermità, né le tentazioni....”.*

Alfred Monnin, che lo ha conosciuto e che, due anni dopo la morte del Curato, ha scritto la prima biografia, dice: *“Non osservai mai nulla nella sua vita che non portasse l’impronta della perfezione e credo che la santità non abbia mai assunto forme più semplici, più amabili o meravigliose”.* Ci sono anche tante testimonianze di laici che è impossibile riportare qui. Cogliendo fior da fiore, leggiamo: *“Era sempre ed ovunque, nel vero senso della parola, il sacerdote perfetto, il parroco modello, l’uomo di Dio”.*

“Praticò eroicamente.... tutte le virtù... per tutta la vita”.

“Se costui non è santo, di santi non ve ne sono”.

Un contadino del Maconnais, dopo aver incontrato il Curato d’Ars, ha detto: *“Ho visto Dio in un uomo”.*

Un giovane: *“Io penso che dal momento che si è visto questo prete, non si può più offendere Dio”.*

Mons. Farina ha lasciato scritto nei suoi diari e nelle lettere ai preti o ai seminaristi:

“Il bene è in rapporto diretto con la mia santità; quanto più sarò santo, tanto più saranno feconde le mie opere” (Diario 25/10/1914).

“Come mai, si chiede il servo di Dio, avviene... che in questa età, nostre schiere di sacerdoti, ricche di ben altri mezzi di propaganda e di organizzazione... non riescono a opporre un argine efficace al dilagare dell’immoralità?... E perché manca lo spirito di santità. Di sacerdoti cattivi se ne trovano pochissimi. Di sacerdoti buoni... se ne trovano moltissimi... Purtroppo di sacerdoti santi ve n’è assai scarso numero”. (Lettera ai sacerdoti).

“Se la santità sacerdotale fu in ogni tempo la forza invincibile della Chiesa... oggi più che mai la chiesa ha bisogno di questa forza” (ibidem).

“Sento il bisogno di esortarvi con particolare assistenza a corrispondere a quella sublime vocazione di cui foste segnati dal Cuore Sacratissimo di Gesù” (ibidem).

Gli ostacoli

Ma né San Giovanni M. Vianney, né il servo di Dio erano esenti da difetti da correggere e ripugnanze da vincere.

Il Curato d’Ars ha dovuto lottare contro nervosità impulsive, aridità, disgusto dell’anima, abbattimento, fatica per rinunciare a se stesso.

Il Servo di Dio Mons. Farina era portato alla lentezza, alla noia per lo studio, alla accidia, allo scrupolo, alla malinconia.

Il segreto

Il segreto di tutti e due è stata una volontà ferrea, eroica.

La santità, però, non è frutto di semplice volontà o sforzo dell'uomo. L'artefice della santità è Cristo, che dona il Suo Spirito, la Sua parola, la Sua grazia: doni che Egli riversa nell'anima, nell'intimità con lui. Non c'è santità senza esperienza forte e costante di preghiera.

La forza

Madre Teresa di Calcutta ha scritto: *“Qualcuno si chiederà quale segreto racchiude la mia vita. È molto semplice: prego. Senza Dio siamo troppo poveri per aiutare i poveri. Io sono soltanto una povera donna che prega. Pregando, Dio mi mette il suo amore nel cuore e così posso amare i poveri”*.

Nessun presbitero nega la necessità e l'importanza della preghiera. La realtà, purtroppo, spesso afferma il contrario.

Il Papa ai preti di Varsavia (25-05-2006): *“Cari sacerdoti, non lasciamoci prendere dalla fretta, quasi che il tempo dedicato a Cristo in silenziosa preghiera sia tempo perduto. È proprio lì, invece, che nascono i più meravigliosi frutti del servizio pastorale”*.

Ai sacerdoti di Roma (13-5-2005) il Papa dice:

“Il tempo per stare alla presenza di Dio nella preghiera è una vera priorità pastorale, non è una cosa accanto al lavoro pastorale.”

Tutto quello che non riusciamo a dare nella vita spirituale e nel ministero, è tutta mancanza di preghiera: internet, tv, cellulari, siti da visitare ci hanno rubati alla Parola di Dio, al tabernacolo, alla meditazione, allo studio, alla lettura.

La vita di preghiera del presbitero è in rapporto diretto con la sua fedeltà verso il tempo.

Ogni genere di infedeltà nasce da infedeltà verso il tempo che ci impedisce di pregare.

- Chi è infedele verso il tempo, vive una vita disordinata, arida e vuota, perché non riesce a pregare.

- Se si disciplina il tempo, si riesce a santificarlo. Tanti presbiteri non sono più capaci di alzarsi prima del sole unicamente per cercare il sole divino, Cristo Signore.

Preghiera del Curato d'Ars

Nella notte, alla luce di una lanterna il Curato d'Ars attraversava il piccolo cimitero per andare a prostrarsi davanti al tabernacolo. Ad alta voce pregava: *“Mio Dio, datemi la conversione della mia parrocchia. Io acconsento a soffrire tutto ciò che vorrete per tutto il tempo della mia vita!... Anche i dolori più atroci per cento anni, purché il mio popolo si converta”*.

Tutta la mattinata, finché non è cominciato il grande afflusso di pellegrini: (ne arrivavano circa 300-400 al giorno), e quando non era sul territorio della parrocchia, la trascorreva in chiesa: lì lo si trovava.

Nel pomeriggio: passeggiata in campagna per rosario e breviario.

“Se noi amiamo Dio, la preghiera ci diventerà familiare come il respiro. Ah, come mi piacciono queste parole dette al mattino: oggi voglio fare tutto, soffrire tutto per glorificare Iddio: niente per il mondo o per l'interesse, ma tutto per piacere al Signore. Così l'anima si unisce a Dio, non vede che Lui, non agisce che per Lui”.

Un prete gli chiese perché portava sempre il breviario sotto il braccio; rispose: *“Il breviario è il mio fedele compagno: io non saprei andare in nessun luogo senza di lui”*.

Riguardo alla preghiera disse un giorno: *“Le mosche non si fermano sull'acqua bollente; ma cadono solo sull'acqua fredda o tiepida”*. Quanti significati può avere questa espressione!

Preghiera del Servo di Dio

Un testimone ha detto di lui che la notte *“un sol cantuccio resta ancora lungamente illuminato: il “tabernacolo”*; e due cuori che vegliano: Cristo e Mons. Farina.

Una vita sacerdotale in cui la preghiera è abitualmente assente è una vita disordinata. Scrive Mons. Farina: *“il suo (del sacerdote) fervore decrescerà ineluttabilmente, e forse le più pericolose cadute le saranno progressivamente riservate; né i suoi ministeri avranno fecondità proporzionata al lavoro che si compie”* (Lettera ai sacerdoti).

“Come si ingannano coloro che credono di far molto per mezzo della loro attività naturale, del loro saper fare... Nella chiesa l'azione è necessaria, ma è molto più necessaria la preghiera” (Lettera ai sacerdoti).

“Costerà, è vero, alla nostra natura raccoglierci, dopo esserci con tanta profusione donati al di fuori: dovremo imporci dei sacrifici... occorrerà privarci della conversazione di un amico, lesinare su delle ore riservate al nostro riposo, rinunciare a un onesto sollievo.... Poco importa, dobbiamo essere generosi, si tratta della nostra santificazione... e del bene delle anime....” (Lettera ai sacerdoti).

Ma il *Sancta sanctorum* dell'esperienza di Dio per il prete è la celebrazione eucaristica. La preghiera e l'ascolto portano all'Eucarestia celebrata con intima partecipazione.

La celebrazione profondamente vissuta sfocia nella testimonianza della Carità che va dallo zelo pastorale, alla fraternità sacerdotale, all'attenzione ai poveri e ai piccoli, all'obbedienza al vescovo, alla santità di vita.

La Messa

Nella lettera per l'Anno Sacerdotale, Benedetto XVI scrive:

“Il Curato d'Ars era convinto che dalla messa dipendesse tutto il fervore della vita di un prete; la causa della rilassatezza del sacerdote è che non fa attenzione alla messa! Mio Dio, come è da compiangere un prete che celebra come se facesse una cosa ordinaria!”

Della Messa conosciamo tutto dal punto di vista biblico, teologico, liturgico, storico. Ma in realtà, tutto quello che sappiamo della Messa è solo quello che viviamo mentre celebriamo.

Non basta approfondire ciò che dicono i libri e le riviste specializzate; dobbiamo entrare, attraverso i segni, nel mistero.

Ai giovani della GMG di Colonia, nel 2005, parlando dell'Eucarestia (era quello il tema dell'anno) mi permisi di dire che ogni messa è il milionesimo bacio alla persona amata: sempre nuovo, unico, presente e rivelatore dell'unico identico amore. Non c'è nessun bacio che sia fotocopia di quello precedente. Ogni Messa è il cenacolo, è il calvario, è il sepolcro vuoto: ogni messa è unica e irripetibile.

È il mistero pasquale che si celebra oggi; è Cristo che ora, presentemente, vivamente, realmente offre se stesso per mezzo mio.

Devo essere sempre cosciente di essere una creatura alla presenza di Dio Altissimo. Basterebbe vedere come ci prepariamo alla celebrazione per verificare quanto crediamo a questa verità.

Io, piccola creatura, uomo da poco, peccatore, ultimo degli uomini, vado alla presenza di Dio, molto più da vicino che Mosè davanti al rovetto ardente e sul Sinai.

Sull'altare sono posto fra il popolo di Dio, l'umanità e la SS. Trinità per adorare, ascoltare, intercedere, comunicare, offrire, santificare.

Gesù si serve di me per rendere presente, attuale, vivo, vero, reale, oggi, l'evento pasquale. A Cristo, impersonandolo, non presto solo voce, occhi, mani; devo entrare tutto nella celebrazione, assumendo i sentimenti di Cristo. Devo sentire, non a livello emotivo, sensibile, ma nella profondità e nella chiarezza della fede, che Cristo sta operando in me, sta servendosi di me, strumento vivo della celebrazione.

“Fate questo in memoria di me” significa non soltanto: *“rendete realmente presente il mio corpo e il mio sangue”*, ma anche *“Fate convivio con me, comunione con me; entrate nei miei stessi sentimenti. Mettetevi nel mio atteggiamento di amore, di obbedienza, di offerta, di sacrificio”*. Allora la partecipazione è completa, e vera.

La Messa del Santo Curato D'Ars

Quando si trattava della Messa, il momento più santo della giornata, non tollerava nessun ritardo.

Al momento della Messa, *“dal suo volto era scomparsa ogni nube di tristezza, ed ormai sembrava aver dimenticato la terra”*.

L'Abate Luigi Beau, suo confessore per tredici anni, ha testimoniato di lui: *“Tutto ciò che aveva fatto dalla levata fino a quel momento, poteva essere considerato come un'eccellente preparazione”*, ma egli voleva ancora alcuni minuti per meglio raccogliersi prima del santo sacrificio.

“L'ho visto qualche volta celebrare la Messa, ed ogni volta mi è sembrato di vedere un angelo all'altare”.

“Si veniva alla chiesa espressamente per edificarsi, contemplandolo durante la celebrazione dei divini misteri”.

Una parrocchiana ha detto: *“Se volete imparare ad ascoltare bene la Messa, mettetevi in un luogo dove possiate vedere il nostro Curato all'altare”*.

Il contegno esterno riproduceva ciò che passava nella sua anima ed era una predicazione muta, ma di una eloquenza irresistibile, ed a più di un peccatore bastò averlo visto una volta per convertirsi.

Un frammassone sentì il suo cuore trasformato, appena contemplò il santo all'altare.

Dopo la Messa si recava davanti all'altare per il ringraziamento.

In una catechesi disse: *“Quando si è fatta la comunione, l'anima si immerge nel balsamo dell'amor di Dio, come l'ape fra i fiori”*.

La Messa di Mons. Farina

Testimonianze simili sono state date di Mons. Farina. *“Quando celebrava la Messa traspariva la sua profonda fede e il suo amore al Signore”*.

Un testimone dice: *“partecipare alla sua Messa era come vedere il mistero, intravedere la realtà grande e trascendente che c'è veramente sull'altare”*.

“Il ringraziamento di un sacerdote che ha celebrato bene, diceva Mons. Farina, come sarà fervoroso e raccolto! Come riuscirà salutare e proficuo per l'anima sua, per le anime che gli sono state affidate”.

“Se la messa da tanti si strapazza, ciò è dovuto quasi sempre al fatto che il celebrante non ha vivo e profondo il sentimento della grandezza dei misteri che si compiono sotto i suoi occhi e per le sue mani”. Io personalmente ho partecipato alcune volte alle Messe di Mons. Farina: la sua Messa non aveva tempo.

Il Curato d'Ars riusciva a stare nella mezz'ora. Per Mons. Farina sembrava che l'orologio non esistesse.

La santità del Curato d'Ars e di Mons. Farina

Cari Confratelli, non c'è tempo per una sventagliata di flash sulle virtù che hanno caratterizzato e accomunato nella santità S. Giovanni Maria Vianney e Mons. Farina: la carità, l'amore ai poveri, la fraternità sacerdotale, lo zelo pastorale, la devozione alla Madonna, l'accompagnamento vocazionale di giovani e ragazze, le umiliazioni, la povertà.

Ma almeno due virtù vorrei mettere brevemente in evidenza: *“la penitenza e l'umiltà”*; frutto di amore, la prima; di grandi umiliazioni, la seconda. Sarebbe interessante vedere quanto i confratelli sacerdoti hanno fatto soffrire, umiliato, offeso, calunniato, maltrattato il Curato d'Ars,

per vedere poi quale luce di umiltà, di santità, di carità, di perdono, di tenerezza, di misericordia, di accoglienza sgorgava dall'inferire contro di lui.

Penitenza del Curato d'Ars

La sera si toglieva la talare e si disciplinava fino al sangue.

Conoscete tutti il suo digiuno rigoroso a vita: patate lesse e matefaims, almeno fino a quando ha dovuto provvedere da sé. Quando nacque la "Provvidenza", andava a prendere qualcosa di corsa, anche stando in piedi, nell'intervallo delle confessioni. Qualche volta la tazza di latte la beveva lungo il passaggio dalla casa della Provvidenza alla Chiesa, per non togliere tempo alle confessioni.

Non odora i fiori, non mangia frutta, non beve nemmeno nella stagione più calda, in ginocchio non si appoggia, non manifesta nessun disgusto. Non ha mai espresso il desiderio di vedere la ferrovia che era a pochi km da Ars e che gli portava migliaia e migliaia di pellegrini.

Il Curato d'Ars usava come penitenza le sue tante sofferenze.

Soffriva di reumatismi, di violenti dolori di testa; aveva un'ernia doppia; soffriva di mal di denti. Qualche volta se li faceva tirare con la tenaglia dal sacrestano.

La posizione seduta nel confessionale gli procurava piaghe. Il confessionale stesso è stato il suo strumento di tortura. Diceva che da novembre a Pasqua si dimenticava di avere i piedi. D'estate il caldo e l'afa erano tali che delle volte sveniva o era costretto ad odorare aceto o acqua di colonia.

Penitenza del Servo di Dio

Mons. Farina diceva ai sacerdoti: *"Non dobbiamo mai dimenticare che non si è veri sacerdoti senza essere uomini di immolazione"* (Lettera ai sacerdoti).

Io stesso ho visto alcuni strumenti di penitenza di Mons. Farina.

Tutti, sapendo le possibilità che aveva di vivere in modo agiato e comodo, hanno apprezzato di più la sua austerità con se stesso e le sue abituali privazioni: non aveva nemmeno la radio.

Come il Curato d'Ars, non poggiava mai le mani quando era in ginocchio.

"Bisogna amare e apprezzare il sacrificio... sacrificio della propria libertà, dei propri gusti, rinuncia a divertimenti e sollazzi che non si addicono a un ecclesiastico" (Lettera ai seminaristi).

Umiltà del Curato d'Ars

Diceva il Curato d'Ars: *"Se il Signore avesse trovato un prete più ignorante e più indegno di me lo avrebbe scelto per collocarlo al mio posto"*.

"Io sono l'ultima delle creature: se Iddio non mi avesse risparmiato, che cosa sarei diventato?"

L'Abate Seignemartin ha testimoniato di lui: *"Ho imparato a conoscere l'umiltà, più che in tutti i libri, dall'aspetto, dall'espressione, dal linguaggio del Curato d'Ars. Quando parlava di sé come di un peccatore, che ha bisogno di piangere la sua povera vita, lo faceva con tale accento di semplicità e sincerità, che era impossibile mettere in dubbio la verità dei suoi sentimenti"*.

Umiltà di Mons. Farina

– *"Sono l'ultimo Vescovo della Chiesa"* (Diario: 01/05/1930);

– *"Le anime si conquistano con l'umiltà e la dolcezza, frutto di amore ardente per Gesù Cristo"* (Lettera ai seminaristi 1929);

– *"Essere sempre contento di tenere l'ultimo posto e di essere ritenuto l'ultimo fra tutti... Per tutta la vita"* (ibidem);

– *"Disposti a consumare la propria esistenza nella più umile e nascosta parrocchia e nell'umile ufficio della Diocesi"* (ibidem).

Conclusione

Cari fratelli, in occasione della commemorazione del 50° della morte di Mons. Farina dicevo: *“Non serve conoscere la testimonianza dei santi, se essi non ci stimolano a imitarne gli esempi e seguire le orme”* e auspicavo, dopo l’ascolto, un *“certo turbamento interiore, un bisogno di metterci in crisi, una rinnovata nostalgia di Dio, un giudizio più severo verso noi stessi, una nuova chiamata a dare una svolta alla nostra vita”*.

Ripercorrendo le orme del Curato d’Ars e di Mons. Farina, dobbiamo sentire la chiamata e il dovere di risvegliare in noi una rinnovata, più convinta e perseverante ricerca di Dio: è Lui che gli uomini vogliono vedere in noi.